



LA RAZÓN HISTÓRICA
 Revista hispanoamericana de Historia de las Ideas
 ISSN 1989-2659
 Número 63, Año 2025, páginas 68-84
www.revistalarazonhistorica.com

I PRELIMINARI DI PACE DI VILLAGRANCA (11 LUGLIO 1859)*

di Massimiliano Traversino Di Cristo

Il nome di Rivoluzione si applica indifferentemente a due cose diverse, non solo di grado, ma d'essenza; cioè, tanto a una grave alterazione nel Governo d'uno Stato, quanto alla distruzione del Governo medesimo. A questo secondo genere appartengono del pari i due grandi avvenimenti, sopra alcuni punti de' quali ci proponiamo di fare un compendioso confronto. [...] Due principalissime [differenze] ci par di vederne in due de' più gravi effetti della prima di quelle due Rivoluzioni, e de' quali la seconda poté andare immune. E furono: l'oppressione del paese sotto il nome di libertà; e la somma difficoltà di sostituire al Governo distrutto un altro Governo, che avesse, s'intende condizioni della durata.

Alessandro Manzoni, *La Rivoluzione Francese del 1789 e la Rivoluzione Italiana del 1859*

SOMMARIO: 1. Considerazioni introduttive: Villafranca e le dimissioni di Cavour – 2. Villafranca: sciagura o fortuna? – 3. I Preliminari di Villafranca e i Trattati di Zurigo – 4. Una considerazione ulteriore: la rivoluzione incompiuta del 1859

Riassunto. Con i Preliminari di pace di Villafranca si concluse la seconda guerra d'indipendenza italiana (1859), che aveva visto il Regno di Sardegna e l'Impero di Francia contrapposti all'Impero d'Austria. Gli accordi, seguiti a qualche mese di distanza dai definitivi Trattati di pace di Zurigo, generarono immediatamente un acceso dibattito tra i maggiori intellettuali e politici italiani del tempo, determinandone una lettura successiva ampiamente negativa. Il presente testo si concentrerà sulle posizioni più paradigmatiche di tale dibattito, prendendo inoltre in esame le disposizioni dei Preliminari e ponendole a confronto con le successive statuizioni di Zurigo.

* Il tema qui discusso è oggetto di due mie monografie di prossima pubblicazione, dal titolo *L'Unità inderogabile: la Pace di Villafranca e Alle soglie dell'Unità italiana: il sistema di Villafranca*. Rinviando ad esse per una più completa bibliografia sull'argomento, mi limito qui a segnalare, tra gli studi più recenti, *Verso l'Unità italiana: contributi storico-giuridici*, a cura di G. S. Pene Vidari, Torino, Giappichelli, 2010 (in part., P. CASANA, *La prima fase dell'unificazione italiana: trattati e trattative diplomatiche* e E. GENTA, *La diplomazia europea e l'unificazione italiana tra 1859 e 1860*, risp. pp. 81-103 e 153-170) e *Napoleone III e il Secondo Impero: l'unificazione italiana e la politica europea*, a cura di E. G. Faraci e G. Astuto, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 2021.

Parole chiave. Preliminari di Villafranca – Trattati di pace di Zurigo – Camillo Benso di Cavour – Napoleone III – Regno di Sardegna – Vittorio Emanuele II – Francesco Giuseppe – Giuseppe Mazzini – Giuseppe Garibaldi – Bettino Ricasoli – Niccolò Tommaseo – Seconda guerra di indipendenza italiana

Summary. The Preliminary Peace of Villafranca marked the conclusion of the Second Italian War of Independence (1859), which opposed the Kingdom of Sardinia and the French Empire to the Austrian Empire. The agreements, signed in Villafranca, were followed a few months later by the definitive Peace Treaties of Zurich. They immediately provoked intense debate among the leading Italian intellectuals and politicians of the time, sparking a predominantly negative reassessment in later historical interpretations. This text will focus on the most paradigmatic positions in this debate. It will also analyze the provisions of the Preliminary Peace and compare them with the subsequent stipulations established in Zurich.

Key-Words. Preliminary Peace of Villafranca – Peace Treaties of Zurich - Camillo Benso of Cavour – Napoleon III – Kingdom of Sardinia – Victor Emmanuel II – Franz Joseph – Giuseppe Mazzini – Giuseppe Garibaldi – Bettino Ricasoli – Niccolò Tommaseo – Second Italian War of Independence

1. Considerazioni introduttive: Villafranca e le dimissioni di Cavour

«La pace è conclusa, sarà firmata domani. [...] Ho rassegnato le mie dimissioni che S.M. [Vittorio Emanuele II] si è degnata di accogliere». ¹ Così, in un telegramma indirizzato da Mozambano a Eugenio di Savoia-Carignano, il Conte di Cavour, futuro primo Presidente del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia, comunicava all'interlocutore la stipula dei Preliminari di pace di Villafranca e la propria conseguente decisione di lasciare il suo incarico di capo del governo del Regno di Sardegna. Il telegramma era datato 11 luglio 1859 ed era quindi inviato il giorno stesso in cui erano stati concordati i Preliminari tra gli Imperi di Francia e di Austria, le due potenze che insieme al Regno di Sardegna si erano confrontate sui campi di battaglia della seconda guerra d'indipendenza italiana, l'incompiuta «Rivoluzione italiana del 1859» ² descritta dal Manzoni. L'affermazione che la firma sul documento fosse attesa per l'indomani non è in realtà un'imprecisione dal momento che le intese erano state inizialmente raggiunte in forma meramente orale.

Le dimissioni delle quali Cavour dà notizia a Eugenio di Savoia, pregandolo che voglia «avvertire i miei colleghi sotto il vincolo del segreto», ³ erano state presentate nel corso di una discussione assai burrascosa con Vittorio Emanuele ed erano

1 C. *BENSO DI CAVOUR, Autoritratto. Lettere, diari, scritti e discorsi*, a cura di A. Viarengo, prefazione di G. Galasso, Milano, Rizzoli, 2019² (1^a ed. 2010), p. 346.

2 Alludo al titolo dell'opera postuma del Manzoni, anch'essa rimasta incompiuta, un cui brano è riportato in esergo al presente saggio, ovvero *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859. Saggio comparativo*, Milano, Fratelli Rechiedei, 1889.

3 C. *BENSO DI CAVOUR, Autoritratto*, cit., p. 346.

motivate dalla scarsa e a tratti nulla considerazione nella quale Cavour era da questi stato tenuto nel corso del conflitto, al punto da non esserne direttamente e tempestivamente informato dell'intenzione di consentire – pur non esponendosi in prima persona – alla decisione di Napoleone III di cercare una via d'uscita alla guerra. Cavour era amareggiato in misura maggiore perché era stato lui stesso a porre le premesse del conflitto spendendovisi energicamente: dapprima, nel luglio dell'anno precedente, aveva assunto accordi segreti con l'Imperatore francese a Plombières;⁴ successivamente, era stato in grado di realizzare la non facile impresa di «mobilitare a sostegno della sua politica un insieme di forze che, attraversando tutto lo schieramento parlamentare, con esclusione della estrema destra, andava dal re alla sinistra insurrezionale di Garibaldi»;⁵ infine, era riuscito, tra il dicembre 1858 e il gennaio 1859, a far confluire le intese di Plombières, in vere e proprie convenzioni militari e finanziarie, anch'esse segrete, con il potente alleato, impegnandolo a proteggere il Regno di Sardegna in caso di un attacco da parte austriaca.⁶

Le intese raggiunte a Villafranca non significarono in ogni caso, o almeno non ancora, una cessazione definitiva delle ostilità quanto piuttosto una loro sospensione: solo a seguito di successive trattative, il 10 novembre 1859, per mezzo di una serie di trattati siglati a Zurigo, si sarebbe infatti posto termine al conflitto. Senza spingerci tanto in là e soffermandoci sulla testimonianza di Cavour, è ancora lui a spiegare, in una lettera all'amico Alfonso Ferrero della Marmora⁷ – anch'egli futuro Presidente del Consiglio del Regno d'Italia –, le ragioni addotte da Napoleone, in un incontro a Torino, a motivo della sua scelta di scendere a compromessi con l'Imperatore d'Austria, Francesco Giuseppe⁸, nonostante l'idea di un'«alleanza guerresca» con la Sardegna fosse stata fin dall'inizio «un concetto essenzialmente suo»⁹ oltre che di Cavour.

Nella lettera a La Marmora, un accorato Cavour invitava inoltre l'amico a non rifiutare di collaborare al governo che sarebbe stato nominato di lì a breve «se Rattazzi», che Cavour a pochi giorni dalle dimissioni – la lettera è del 16 luglio – ipotizzava quale suo successore (ma gli eventi avrebbero visto divenirlo proprio La Marmora), «ti proponesse di far parte del suo ministero». ¹⁰ In merito alle

4 Cfr. gli estratti della lettera nella quale Cavour ne riferiva a Vittorio Emanuele il 24 luglio 1858 contenuti in *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, a cura di O. Barié, M. de Leonardis, A. G. de' Robertis e G. Rossi, [Milano,] Monduzzi, 2004, pp. 45-47.

5 G. MOLINARI, *La vita di Cavour. L'artefice dell'Unità d'Italia*, Milano, Peruzzo, 1986. Ebook.

6 Per le Convenzioni franco-sarde del gennaio 1859, cfr., in estratti, ivi, p. 48 e, nella loro interezza, *La diplomazia contemporanea. Raccolta di documenti diplomatici (1815-1956)*, a cura di E. Anchieri, Padova, Cedam, 1959, pp. 42-44.

7 La lettera è contenuta in C. BENSINO DI CAVOUR, *Autoritratto*, cit., pp. 346-348.

8 Per il riferimento all'incontro con Napoleone raccontato nella lettera a La Marmora, cfr. C. BENSINO DI CAVOUR, *Autoritratto*, cit., p. 348.

9 N. BIANCHI, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, 8 tt., Torino, Utet, 1865-1872, VIII (1872), p. 11.

10 C. BENSINO DI CAVOUR, *Autoritratto*, cit., p. 347.

motivazioni di Napoleone, Cavour riferiva: «Ha giustificato la pace esclusivamente con considerazioni militari. Secondo lui, occorre 300.000 uomini per prendere Verona, e non li aveva».¹¹ Vere o meno che fossero le ragioni esposte dall'Imperatore, Cavour dové rimanere provato a tal punto dall'intera vicenda da scrivere a Bianca Ronzani, sua amante, di sentirsi «sfinito e sfiduciato» e di avvertire di aver raggiunto una «vecchiaia prematura, cagionata da dolori morali d'impareggiabile amarezza».¹²

Queste ultime, intime, confidenze di colui che più di ogni altra figura del Risorgimento ne rappresenta, insieme a Garibaldi e Mazzini, i più alti ideali nell'immaginario comune italiano offrono una prima idea della disillusione e dello scoramento che i fatti di Villafranca produssero negli animi di quanti avevano visto nelle vittoriose battaglie che li avevano preceduti i segni dell'imminente realizzazione di un unitario piano italiano, sebbene momentaneamente limitato all'Italia settentrionale. A partire da queste considerazioni, nelle pagine che seguiranno prenderemo innanzitutto in esame la posizione di altri illustri contemporanei di quegli avvenimenti, concentrandoci in seguito su alcune disposizioni particolari dei Preliminari, poste a confronto con le successive statuizioni contenute nei Trattati di Zurigo, e infine dedicheremo alcune osservazioni alle vicende di Villafranca alla luce degli avvenimenti immediatamente precedenti.

2. Villafranca: sciagura o fortuna?

Se lo sconforto di Cavour è espressione di uno stato di malcontento comune a buona parte dei quadri politici e militari sardi come pure dell'opinione pubblica più in generale italiana, desta una qualche sorpresa l'atteggiamento di Garibaldi, la cui risaputa distanza dalle posizioni di Cavour emerge, di primo acchito, anche in relazione a una circostanza rispetto alla quale ci si sarebbe pur potuti attendere di vedere i due eroi risorgimentali condividere un medesimo sentimento di delusione. Eppure, quel che Cavour visse come una dolorosa sciagura personale e nazionale, Garibaldi lo giudicò favorevolmente, giungendo ad affermare senza remore di ritenere che «la pace di Villafranca, che molti tennero qual calamità», rappresentasse per lui «come una fortuna».¹³ Lo stupore di fronte a tale affermazione, così come pure la contrapposizione con Cavour sulla vicenda, è tuttavia destinato a svanire laddove si guardi al quadro delle considerazioni nelle quali l'affermazione stessa è contenuta. Aspetto caratteristico della sua figura, Garibaldi era a capo di un corpo di volontari anche nel corso della seconda guerra d'indipendenza, corpo al quale era stato dato il nome significativo di "Cacciatori delle Alpi". Quando «la battaglia di San Martino ebbe luogo, e l'esercito italiano, composto di cinque divisioni in tutto, mancò della quarta, la quale poteva dare un brillante colpo di mano ai nostri ed agevolare

11 Ivi, p. 348.

12 Ivi, pp. 348-349.

13 G. GARIBALDI, *Memorie*, a cura di F. Russo, 2 tt., Milano, Avanzini e Torraca, 1968, II, p. 355.

l'ardua battaglia ch'essi ebbero a sostenere», Garibaldi si trovava a Lecco, ove poté constatare di persona, «finta o reale» che fosse da parte degli ufficiali francesi (vi è qui forse un segno di diffidenza), un'apparente «paura di corpi austriaci che scendessero dal Tirolo». ¹⁴ Al momento dell'arrivo dei volontari garibaldini, i più alti gradi dell'esercito in loco erano «occupati a minar la strada maestra che da Lecco conduce in Valtellina» e a prevenire una possibile avanzata austriaca tramite un'«opera [...] di distruzione» ¹⁵ tesa a eliminare vie e altre infrastrutture di collegamento. Garibaldi non si adeguò a questa situazione, limitandosi a far «studiare da alcuni ingegneri i punti più idonei ad esser distrutti in caso di bisogno», senza in ogni caso dare alcun ordine di farlo, «sembrandomi un atto di timore intempestivo rovinare ponti e strade di una necessità assoluta ai miseri valligiani, senza che vi fossero notizie di nemici, almeno in gran numero». ¹⁶ Fu proprio in quei frangenti che si apprese la notizia dell'«armistizio e poi pace di Villafranca», ¹⁷ che parve, agli occhi di Garibaldi, giunta a proposito, calmando gli animi ed evitando di esacerbare ulteriormente la situazione di panico e confusione serpeggiante tra le fila dell'esercito e nella popolazione dei territori teatro di guerra. La sospensione delle ostilità e la stipula di Preliminari di pace doverono apparirgli, in altri termini, eventi giunti a momento opportuno, indipendentemente da ogni considerazione sull'onore o disonore dell'uno o dell'altro dei due schieramenti in campo.

Non traspare, dalle affermazioni di Garibaldi testé incontrate, alcuna esplicita condanna della scelta politica di trattare col nemico, né alcuna sensazione paragonabile all'impressione di un tradimento sottesa al rammarico provato dal Cavour nei confronti del proprio sovrano e di Napoleone. Rimase, senz'altro, nell'*Eroe dei due mondi*, un'impressione tutt'altro che positiva dell'intera faccenda, così come tutt'altro che positiva dovè essere la sua opinione dell'Imperatore francese, definito un «volpone» e uno «spirito tortuoso». ¹⁸ Più esplicita fu in ogni caso la disapprovazione dell'operato dei due alti alleati in altri eroi risorgimentali – dei quali incontreremo subito Mazzini ¹⁹ – sebbene lo sdegno maggiore fu rivolto a Napoleone, a cui lo stesso Vittorio Emanuele non aveva esitato ad addossare la colpa di avergli rivelato l'intenzione di concordare quanto stava per avvenire solo assai tardivamente, ad accordi pressoché ormai definiti con Francesco Giuseppe. A sostegno di una simile tesi la letteratura scientifica ha spesso sostenuto che lo stesso Francesco Giuseppe si sarebbe fatto trarre in inganno dalla controparte francese: secondo questa tesi, Napoleone, che non aveva ancora alcun consenso in proposito

14 Ivi, p. 354.

15 *Ibid.*

16 Ivi, p. 355.

17 *Ibid.*

18 Ivi, p. 354.

19 Benché datate e ideologicamente tese a riabilitare il contegno tenuto da Vittorio Emanuele II, tuttora di interesse sulle posizioni di Mazzini (e di Cavour) che toccheremo in questo saggio sono le osservazioni contenute in A. PANZINI, *Il 1859 da Plombières a Villafranca*, Milano, Treves, 1909, pp. 347-350 (ivi, Panzini cita peraltro alcuni dei passaggi da noi analizzati).

da parte inglese e prussiana, avrebbe fatto credere all'Imperatore austriaco di averlo o di esservi assai vicino, così da spingere Francesco Giuseppe a scendere a patti.²⁰ Un Napoleone abile ingannatore e dissimulatore, quindi, e più ancora traditore, nella misura in cui, dopo aver iniziato la *Campagne d'Italie* presentando un'immagine di sé quale difensore della libertà dei popoli oppressi e liberatore d'Italia, ne aveva infine svenduto le sorti rinnegando i propri iniziali propositi. Così l'Imperatore francese è dipinto dal Mazzini, quasi in contrapposizione a Garibaldi, citato espressamente:

La Lombardia, sulla quale i soldati di Garibaldi piantarono primi l'insegna emancipatrice, la Lombardia che doveva *esprimere liberamente ogni voto legittimo*, è data, a toglierle anche una apparenza di libertà, di diritto, di volontà propria, dall'usurpatore Austriaco all'usurpatore Francese; accettata, poi ceduta da lui, come feudo, al re Piemontese; il Popolo trattato come armento, il re siccome vassallo.²¹

Traspare, da queste parole, non soltanto un'aspra critica all'Imperatore francese, ma anche un attacco, non meno deciso, al Re di Sardegna nella misura in cui, se il primo ha mostrato di trattarlo da suo vassallo personale, il secondo ha permesso che ciò avvenisse, evidenziando un marcato atteggiamento di sudditanza. Vi è poi spazio a richiami – di sapore foscoliano – al recente passato italiano, in virtù dell'accostamento del secondo Imperatore dei francesi al primo: «Venezia è per la seconda volta, tradita, venduta: Villafranca conferma Campoformio: il nipote colloca il suo nome nella tradizione d'infamia iniziata dallo zio: lo zio postillava in Passeriano una Costituzione democratica per Venezia, mentre i preliminari di Campoformio erano già segnati».²² E ancora, con più diretto riferimento agli iniziali proclami da parte di Napoleone III di liberare l'Italia, poi disattesi con la scelta di arrestare la propria avanzata ben prima del raggiungimento dell'obiettivo: «il nipote dichiara pubblicamente che l'Austria deve ripassar l'Alpi, e l'Italia essere *indipendente sino all'Adriatico*; poi riconferma, dopo pochi giorni, la dominazione Austriaca su Venezia».²³

L'atteggiamento critico nei confronti del contegno mostrato dalla monarchia sabauda in occasione dei fatti di Villafranca che emerge in questi passaggi diviene nelle battute successive via via più consapevole, fino quasi a porre in secondo piano

20 Sulla questione, cfr. quanto affermato da A. J. P. TAYLOR, *L'Europa delle grandi potenze. Da Metternich a Lenin*, 2 tt., trad. Emilio Bianchi, Roma-Bari, Laterza, 1977² (1^a ed. 1961; 1^a ed. riv. 1971), I p. 178; ed. originale, in unico volume: Id., *The Struggle for Mastery in Europe, 1848-1918*, Oxford, Clarendon Press, 1954.

21 G. MAZZINI, *La pace di Villafranca* (1859), in Id., *Opere politiche*, a cura di T. Grandi e A. Combra, pref. M. Viroli, Torino, Utet, 2005² (1^a ed. 1972), pp. 815-816.

22 Ivi, p. 816.

23 *Ibid.*

la condanna della politica portata avanti da Napoleone e occupare il centro della scena:

È dunque caduta sì in fondo in Italia la Monarchia, da non risentirsi più delle ingiurie perché inflitte da chi paga l'onore perduto con un vantaggio materiale qualunque? [...] Se non che – e sono oggimai trent'anni ch'io, Cassandra inascoltata, lo ripeto colla voce, col core e col sacrificio, ai miei fratelli di Patria – né da Re, né da Papa l'Italia può aspettarsi salute.²⁴

In un breve scritto in forma di lettera a Vittorio Emanuele, i toni di Mazzini furono altrettanto, se non maggiormente, netti se si consideri che la critica mossagli assumeva lì la forma di una polemica a viso aperto, di un rimprovero in piena regola: «Sire, voi accettaste la pace di Villafranca, e rifiutaste – però che l'accettazione sottomessa all'arbitrio di governi stranieri è rifiuto – il voto di alcuni milioni d'Italiani che credendo darsi all'Unità, si davano a voi. [...] L'accettazione della pace di Villafranca sarebbe atto codardo, se non fosse vostro».²⁵ Se Mazzini non dissimulò il proprio forte disappunto tanto da apparire a tratti violento nei toni, la sua critica era tuttavia motivata dalla volontà di spingere il Re a mostrare maggiore coraggio in futuro per corrispondere alle attese in lui riposte, in modo che Villafranca potesse rappresentare in certo senso non più che una pagina triste, un passo falso cui si fosse in seguito posto rimedio: «Credo che viva in voi una scintilla d'amore e d'orgoglio italiano. [...] Sperdete, perdio, lungi da voi quel brulichio di pigmei consiglieri di codardia, come il leone sperde, scotendo i velli, gl'insetti che gli s'affoltano intorno».²⁶ Al Re è nuovamente accostata, come in precedenza, la figura di Napoleone III, del quale è polemicamente ricordata la parte avuta nel sopprimere la breve parentesi della Repubblica Romana del 1849, dieci anni prima di Villafranca, quando il futuro Imperatore dei francesi aveva piegato le sue giovanili convinzioni anticlericali al calcolo politico, restaurando l'autorità di Pio IX in Roma. Di quella parentesi, Mazzini era stato assoluto protagonista, accanto allo stesso Garibaldi, e perciò si riteneva legittimato a indicare a Vittorio Emanuele quale fosse il cambio di marcia da intraprendere:

Perché assumeste, sul cominciare della guerra, la dittatura? [...] Abbiatela, purché siate Liberatore. Ma cominciate col liberare voi medesimo dagli uomini che tradirono il concetto italiano nelle mani del carnefice di Roma [Napoleone III], e dalla turba impotente che incatena negli artifici diplomatici il pensiero dell'anima vostra.²⁷

²⁴ Ivi, pp. 818-819.

²⁵ G. MAZZINI, *A Vittorio Emmanuele* (1859), in *Id.*, *Opere politiche*, pp. 832-833 (corsivo nel testo).

²⁶ Ivi, p. 834.

²⁷ *Ibid.*

Di qui, l'invocazione convinta a portare avanti la causa unitaria, senza ulteriori indugi né calcoli diplomatici, a riprendere l'iniziativa immediatamente da dove essa si era arrestata, a ricominciare cioè da Villafranca la guerra di liberazione, calandosi lui, Vittorio Emanuele, in prima persona nel ruolo del liberatore d'Italia: «Sire! La guerra italiana non è finita; non è se non cominciata. Per voi, le vittorie di Lombardia non debbono costituire che la prima campagna. A voi spetta, per le date promesse, il far che riarda; all'Italia, il sostenerla e compirla».²⁸ I fatti dei mesi successivi, al di là della conferma con i Trattati di Zurigo conclusi in novembre dei Preliminari di Villafranca, avrebbero in qualche modo dato ragione alle speranze presenti in questa invocazione mazziniana, sebbene il merito maggiore di ciò non fosse ascrivibile se non difficilmente a una più convinta presa di coscienza della propria missione da parte di Vittorio Emanuele. In proposito, a partire dal burrascoso confronto di questi con Cavour e alle successive dimissioni del secondo dal ruolo di primo ministro, Denis Mack Smith ha affermato: «Quel che a Villafranca si poté perdere in costituzionalismo, lo si guadagnò in patriottismo».²⁹ Come lo storico inglese ricorda, persino Cavour avrebbe non molto tempo dopo ammesso «francamente di aver commesso un errore con le dimissioni e nel modo in cui aveva valutato la situazione, giacché Villafranca non era stata quella catastrofe che in un momento d'isterismo egli aveva immaginato».³⁰

Rispetto a quanto detto della delusione di Cavour e di Mazzini e alla decisa condanna delle mosse napoleoniche, una voce fuori dal coro, accanto a quella di Garibaldi – e forse anzi più esplicita nel non conformarsi al crescente sentimento anti-napoleonico – fu quella di Niccolò Tommaseo: «[...] la pace di Villafranca ha sospeso assai cose, non ne ha conchiusa nessuna; [...] Napoleone stesso manifestamente dimostra la sua intenzione d'aver voluto lasciare adito non solo ai voti legittimi ma ai legittimi fatti».³¹ E, ancora più chiaramente, con un'implicita, ma dura, critica nei confronti di chi volesse attribuire al solo Napoleone le colpe di un insuccesso che era – sembra voler dire il Tommaseo – imputabile più a chi non aveva voluto comprendere (o aveva compreso, ma si era finto ingannato) la sua condotta che a lui in prima persona: «L'autorità propria egli [Napoleone] deve all'autorità di que' voti, la dice dovuta; e in questo e in altre cose parecchie giova pigliarlo in parola [...] perch'egli desidera esserci preso; vuol essere inteso: e guai a coloro che non sanno punto intendere chi non vuol dire tutto!».³² La critica all'immagine del "Napoleone traditore", e di chi dietro di essa nascondeva l'incapacità da parte delle

28 *Ibid.*

29 D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, trad. J. Bertolazzi, Bari, Laterza, 1972, p. 102; ed. originale: *ID.*, *Victor Emmanuel, Cavour, and the Risorgimento*, Oxford, Oxford University Press, 1971.

30 D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, cit., pp. 102-103.

31 N. TOMMASEO, *Il segreto dei fatti palesi seguiti nel 1859. Indagini*, Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp., 1860, p. 49.

32 *Ivi*, p. 50.

alte sfere dell'esercito sabaudo a fronteggiare gli eventi o cercava con tale immagine di conservare a Vittorio Emanuele la «leggenda di un re liberale e patriottico»³³ cara alla propaganda italiana, diviene qui del tutto evidente:

L'arte del sottintendere è la misura della civiltà, della quale l'Italia si tiene maestra. Non è nè svantaggio dei tempi, nè colpa di Napoleone III, se i popoli sono da esso invitati a manifestare le proprie volontà: ma chi si appagasse di manifestarle in sole parole, lasciando che Napoleone faccia, frantenderebbe [*sic*] lui; il quale non potendo e non dovendo fare ogni cosa, e non volendo e non sapendo far nulla noi, ne verrebbe necessità che i suoi nemici e nostri facessero essi.³⁴

3. I Preliminari di Villafranca e i Trattati di Zurigo

Presi singolarmente, i Preliminari di pace siglati a Villafranca l'11 luglio del 1859 hanno nell'immaginario popolare sul Risorgimento una presa minore di altri avvenimenti dello stesso torno d'anni. Eppure, come le posizioni fin qui esaminate illustrano ampiamente, essi rappresentano tutt'altro che un episodio fine a se stesso e di portata secondaria. Basti in proposito considerare due elementi. Il primo è relativo alla collocazione dell'avvenimento nel quadro dei rapporti di forza politico-diplomatica in campo, con al centro i delicati equilibri sullo scacchiere europeo dell'immediato periodo preunitario italiano. Il Regno di Sardegna, sotto la guida di Cavour e complice la crescente adesione intellettuale e – sebbene in subordine – popolare, era assurto a partire dalla guerra in Crimea a un ruolo meno comprimario del passato. Proprio a partire dall'acquisita consapevolezza di questo ruolo, il regime sabaudo aveva saputo rafforzare la propria influenza interna al paese, inoltre legittimando la propria posizione attraverso la stipula di rapporti di amicizia con la Francia di Napoleone, così da garantire al Regno di Sardegna un potente alleato contro le incombenti minacce da parte austriaca. Il secondo elemento è legato alla stretta vicinanza temporale con altri eventi dell'epoca risorgimentale, maggiormente scolpiti nella memoria popolare, su tutti: l'eroica vittoria delle armate franco-sabaude su quelle austriache nelle battaglie di San Martino e Solferino, sebbene ottenute al costo di un sacrificio umano notevole e di grande impatto emotivo; l'altrettanto eroica, ma dalle conseguenze ancora maggiori, impresa dei Mille capitanati da Garibaldi. Questi soli avvenimenti, tra i quali significativamente si collocano i fatti di Villafranca, giustificano l'opportunità di un suo approfondimento. Se gli accordi lì presi, ovvero l'Armistizio siglato tra le forze franco-sabaude e quelle austriache e i successivi Preliminari, giuridicamente assumono un pieno significato solo l'autunno successivo, con i veri e propri Trattati di pace firmati a Zurigo, rivisti alla luce degli avvenimenti risorgimentali ad essi più prossimi, acquisiscono una centralità per certi versi inattesa.

33 D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, cit., p. 91.

34 N. TOMMASEO, *Il segreto dei fatti*, cit., p. 50.

Soffermandoci innanzitutto sul carattere non definitivo delle vicende di Villafranca, a rendere evidente la situazione di stallo politico-diplomatico lì determinatasi intervengono già i primissimi due articoli dell'Armistizio dell'8 luglio:

Art. 1. Vi sarà sospensione d'armi tra l'esercito alleato di Sua Maestà l'Imperatore dei francesi e di Sua Maestà il Re di Sardegna, da una parte, e l'esercito di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, dall'altra parte.³⁵

Art. 2. Questa sospensione d'armi durerà a decorrere da oggi fino al 15 agosto, senza denuncia. Di conseguenza, le ostilità, se dovessero aver luogo, ricomincerebbero, senza previo avviso, il 16 a mezzogiorno.³⁶

Prima dello scadere della sospensione, nell'attesa di condurre in porto le trattative di pace allora ancora in corso, il termine fu prorogato. La proroga, annunciata l'8 agosto, fu estesa «fino allo scambio delle ratifiche dei Trattati a venire»³⁷ e siglata, come questi ultimi, a Zurigo. Le accorate sollecitazioni di Mazzini a Vittorio Emanuele caddero dunque nel vuoto, mostrando, al di là della propaganda di parte italiana, come i fatti di Villafranca fossero da intendere più «come una necessità realistica che aveva finito col servire gli interessi dell'Italia»³⁸ che come il frutto di proditorie ed esiziali macchinazioni dell'Imperatore francese. Si giunse infatti non a una eroica ripresa delle armi da parte di Vittorio Emanuele, bensì alla duplice decisione, da parte francese e austriaca, «di convertire in Trattato di pace definitivo i Preliminari firmati di mano propria a Villafranca»³⁹ e, da parte sarda, di

35 *Convention d'armistice conclue à Villafranca, le 8 juillet 1859, entra la France et la Sardaigne, d'une part, et l'Autriche, d'autre part*, in *Recueil des traités de la France*, a cura di A. J. H. de Clercq e J. de Clercq, 23 tt., Parigi, Durand et Pedone-Lauriel, 1864-1907, VII (1866), p. 615: «Art. 1^{er}. Il y aura suspension d'armes entre les armés alliés de S. M. l'Empereur des Français et de S. M. le Roi de Sardaigne, d'une part, et les armées de S. M. l'Empereur d'Autriche, d'autre part». La traduzione di questo articolo, così come dei successivi brani che saranno analizzati, è dello scrivente ed è tratta dal mio *Alle soglie dell'Unità italiana*, cit. Una traduzione italiana completa dei Preliminari di Villafranca e dei Trattati di Zurigo, con annessi documenti, non è peraltro ad oggi ancora disponibile. Cfr. le parziali traduzioni presenti in *La diplomazia contemporanea*, pp. 44-45 (il solo Trattato di pace di Zurigo firmato tra Francia e Austria) e *Storia delle relazioni internazionali*, pp. 50 (Armistizio di Villafranca) e 50-51 (Trattato di pace di Zurigo firmato tra Francia e Austria).

36 *Convention d'armistice*, cit., p. 615: «Art. 2. Cette suspension d'armes durera à dater de ce jour jusqu'au 15 août, sans dénonciation. En conséquence les hostilités, s'il y avait lieu, recommenceraient, sans avis préalable, le 16 à midi».

37 *Protocole de la Conférence tenue à Zurich, le 8 août 1859, pour la prolongation de l'armistice en Italie*, in *Recueil*, cit., VII, p. 634: «jusqu'à l'échange des ratifications des Traités à intervenir».

38 D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, cit., p. 103.

39 *Traité de paix conclu à Zurich, le 10 novembre 1859, entre la France et l'Autriche*, in *Recueil*, cit., VII, p. 643: «convertir en Traité de paix définitif les préliminaires signés de leur main à Villafranca».

condividere con Francia e Austria la decisione di «completare le condizioni della pace».⁴⁰

Una tale situazione rendeva evidente, come già a Villafranca, che al Regno di Sardegna era affidato un ruolo comprimario, lasciando che fossero i due Imperi a occupare principalmente la scena promuovendo in prima persona l'iniziativa. Ciò aveva indubbiamente più di una ragione. Sul piano delle gerarchie, i due Imperi imponevano – e il Regno di Sardegna lasciava che essi imponessero – la propria maggiore influenza politico-diplomatica. Sul piano della propaganda, all'osservazione appena svolta corrispondeva un diverso disegno a seconda della prospettiva dalla quale si fosse guardato all'intera vicenda: quanto a Napoleone, egli si mostrava come l'artefice della pace ritrovata, presentandosi non solo quale grande mediatore di questa situazione, ma anche come il principale stratega degli equilibri europei a venire; quanto invece a Francesco Giuseppe, pur perdendo una parte dei suoi possedimenti di non poca importanza strategica, aveva comunque salvo l'onore nella misura in cui, non uscendo sconfitto dalla guerra, era lui stesso a concedere qualcosa all'avversario; quanto infine a Vittorio Emanuele, egli confermava l'immagine già data di sé, e cioè di non aver lui stesso preso l'iniziativa degli accordi, ma di volerli comunque accettare allo scopo di non causare ulteriori perdite umane e favorire una pace che si ripromettesse – sul piano delle intenzioni espresse nei Trattati – di avviare una serie di indispensabili riforme nella penisola, istituendo inoltre, se non un vero e proprio Stato unitario dell'alta Italia, perlomeno una confederazione che promuovesse il vantaggio comune dei suoi territori e abitanti.

Quest'ultimo fine corrispondeva a un intento condiviso – sempre sul piano delle intenzioni espresse – con Francesco Giuseppe e con Napoleone, sebbene tanto nei Preliminari da loro convenuti l'11 luglio a Villafranca quanto, in maniera più estesa, nei Trattati siglati a Zurigo il successivo 10 novembre, essi vi avessero legata l'idea – forse già nei loro propositi destinata a restare "lettera morta",⁴¹ ma che tale in ogni caso sarebbe divenuta all'indomani della proclamazione dell'Unita italiana – che alla guida di una simile confederazione fosse posto il papa. Se, nei Preliminari, Francia e Austria si limitarono ad annunciare brevemente quest'idea, stabilendo che «i due [rispettivi] Sovrani favoriranno la creazione di una Confederazione italiana»⁴² e che «questa Confederazione sarà sotto la presidenza onoraria del Santo Padre»,⁴³ essa trovò un più articolato sviluppo con le intese raggiunte a Zurigo, in particolare all'articolo 18 del Trattato bilaterale franco-austriaco:

40 *Traité de paix conclu à Zurich, le 10 novembre 1859, entre la France, l'Autriche et la Sardaigne*, in *Recueil*, cit., VII, p. 657: «compléter les conditions de la paix».

41 In tali termini si parlò più in generale dei Preliminari di Villafranca non molto tempo dopo, a fronte dell'avvenuta costituzione del Regno d'Italia. Cfr. al riguardo, A. PANZINI, *Il 1859 da Plombières*, cit., p. 47.

42 *Préliminaires de paix entra la France et l'Autriche, arrêtés et signés à Villafranca, le 11 juillet 1859*, in *Recueil*, cit., VII, p. 617: «Les deux Souverains favoriseront la création d'un Confédération italienne».

43 *Préliminaires*, cit., p. 618: «Cette Confédération sera sous la présidence honoraire du Saint-Père».

Sua Maestà l'Imperatore dei francesi e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria s'impegnano a favorire con tutti i loro sforzi la creazione di una Confederazione tra gli Stati Italiani, che sarà posta sotto la Presidenza onoraria del Santo Padre, e il cui fine sarà di mantenere l'indipendenza e l'inviolabilità degli Stati Confederati, di assicurare lo sviluppo dei loro interessi morali e materiali, e di garantire la sicurezza interna ed esterna dell'Italia attraverso l'esistenza di un esercito federale.

Il Veneto, che resta posto sotto la Corona di Sua Maestà Imperiale e Reale Apostolica [l'Imperatore d'Austria], costituirà uno degli Stati di questa Confederazione e parteciperà agli obblighi come ai diritti derivanti del Patto federale le cui clausole saranno stabilite da un'Assemblea composta dai rappresentanti di tutti gli Stati Italiani.⁴⁴

L'interesse di questo articolo non si limita tuttavia all'affidamento della costituenda confederazione alle cure del papa. Un primo rilievo da fare in proposito attiene alla motivazione alla base di questa decisione: dando al pontefice l'incarico – per quanto “onorario” – di presiedere l'ipotizzata confederazione italiana, lo si sottraeva al contempo a ogni altro possibile pretendente, non creando né disparità negli equilibri di forza all'interno della penisola né le premesse per il rafforzamento di questo o quello tra gli Stati italiani a detrimento degli altri. Ma maggiormente decisivi appaiono due altri rilievi. Da un lato, con l'istituzione della confederazione, l'Imperatore d'Austria avrebbe non soltanto conservato il controllo del Veneto e della parte di Lombardia che non veniva ceduta al Regno di Sardegna (Mantova e, all'epoca dei fatti, Peschiera del Garda), ma avrebbe fatto parte fin da subito della confederazione, potendo di conseguenza concorrere all'adozione di misure comuni agli altri Stati italiani e, interferendo con la loro politica, tenerne sotto maggiore controllo le spinte autoritarie e filo-unitarie. Dall'altro, una simile confederazione avrebbe significato la conferma *sic et simpliciter* della situazione politica italiana già in essere, sanzionandone una volta di più il marcato frazionamento e offrendogli anzi maggiori garanzie di sopravvivenza.

È alla luce di queste considerazioni che occorre intendere anche i due disposti immediatamente successivi del Trattato franco-austriaco:

Art. 19. Non potendo le circoscrizioni territoriali degli Stati indipendenti d'Italia che non erano parti nell'ultima guerra essere cambiate che con il concorso delle potenze che hanno presidiato alla

44 *Traité de paix [...] entre la France et l'Autriche*, cit., p. 648: «S.M. l'Empereur des Français et S.M. l'Empereur d'Autriche s'engagent à favoriser de tous leurs efforts la création d'une Confédération entre les États Italiens, qui serait placée sous la Présidence honoraire du Saint-Père, et dont le but serait de maintenir l'indépendance et l'inviolabilité des États Confédérés, d'assurer le développement de leurs intérêts moraux et matériels, et de garantir la sûreté intérieure et extérieure de l'Italie par l'existence d'une armée fédérale / La Vénétie, qui reste placée sous la Couronne de S.M.I. et R.A. formera un des États de cette Confédération et participera aux obligations comme aux droits résultant du Pacte fédéral dont les clauses seront déterminées par une Assemblée composée des représentants de tous les États Italiens».

loro formazione e riconosciuto la loro esistenza, i diritti del Granduca di Toscana, del Duca di Modena e del Duca di Parma sono espressamente riservati tra le Alte Parti Contraenti.⁴⁵

Art. 20. Desiderando vedere assicurati la tranquillità degli Stati della Chiesa e il potere del Santo Padre; convinto che questo fine non sarebbe più efficacemente raggiunto che tramite l'adozione di un sistema appropriato ai bisogni delle popolazioni e conforme alle generose intenzioni già manifestate dal Sovrano Pontefice, Sua Maestà l'Imperatore dei francesi e Sua Maestà l'Imperatore d'Austria uniranno i loro sforzi per ottenere da Sua Santità che la necessità di introdurre nell'amministrazione dei suoi Stati le riforme riconosciute indispensabili sia presa dal suo Governo in seria considerazione.⁴⁶

Letti congiuntamente al precedente, i due articoli ora citati evidenziano chiaramente la volontà *restauratrice* ravvisabile dietro la conclusione dei Trattati di Zurigo. Come per l'articolo precedente, anche in questo caso sono ripresi e approfonditi spunti già presenti nel testo dei Preliminari di Villafranca, sebbene fossero lì menzionati espressamente solo due degli Stati centro-settentrionali italiani in seguito ricordati nell'articolo 19 del testo zurighese: «Il Granduca di Toscana e il Duca di Modena fanno ritorno nei loro Stati».⁴⁷ A supporto dell'intento restaurativo era poi richiamata nei Preliminari, immediatamente dopo la menzione dei due Stati, la necessità che il loro rientro si facesse portatore delle medesime istanze di pacificazione italiana sulle quali Francesco Giuseppe e Napoleone giustificavano la decisione di sospendere le proprie ostilità, pacificazione che sarebbe avvenuta «concedendo un'amnistia generale»⁴⁸ nei territori dei ristabiliti ducati e facendo altrettanto in quelli posti sotto la giurisdizione delle parti belligeranti. Come per gli articoli precedenti, anche questo elemento trova spazio maggiore nel Trattato franco-austriaco, se solo se ne confronti il relativo dispositivo col luogo parallelo nei Preliminari:

45 *Ibid.*: «Art. 19. Les circonscriptions territoriales des États indépendants de l'Italie qui n'étaient pas parties dans la dernière guerre ne pouvant être changées qu'avec le concours des puissances qui ont présidé à leur formation et reconnu leur existence, les droits du grand-duc de Toscane, du duc de Modène et du duc de Parme sont expressément réservés entre les Hautes Parties Contractantes».

46 *Ibid.*: «Art. 20. Désirant voir assurés la tranquillité des États de l'Église et le pouvoir du Saint-Père, convaincu que ce but ne saurait être plus efficacement atteint que par l'adoption d'un système approprié aux besoins des populations et conforme aux généreuses intentions déjà manifestées du Souverain Pontife, S. M. l'Empereur des Français et S. M. l'Empereur d'Autriche uniront leurs efforts pour obtenir de Sa Sainteté que la nécessité d'introduire dans l'administration de ses États les réformes reconnues indispensables soit prise par son Gouvernement en sérieuse considération».

47 *Préliminaires*, cit., p. 618: «Le Grand-Duc de Toscane et le Duc de Modène rentrent dans leurs États».

48 *Ibid.*: «en donnant une amnistie générale».

Un'amnistia piena e completa è accordata da una parte e dall'altra alle persone che siano state coinvolte negli ultimi avvenimenti verificatisi nei territori delle parti belligeranti.⁴⁹

Art. 21. Al fine di contribuire con ogni loro sforzo alla pacificazione degli animi, le Alte Parti Contraenti dichiarano e promettono che, tanto nei loro rispettivi territori quanto in quelli restituiti o ceduti, nessun individuo che sia stato coinvolto negli ultimi avvenimenti verificatisi nella Penisola, di qualsiasi classe e condizione egli sia, potrà essere perseguito, molestato o turbato nella sua persona o nella sua proprietà in ragione della propria condotta o delle proprie opinioni politiche.⁵⁰

Analogo è infine il caso di un ultimo elemento dei Preliminari di Villafranca a sostegno della pacificazione necessaria a evitare l'eventualità di nuove ostilità, legato alle riforme da intraprendere nei territori sottoposti all'autorità pontificia, punto già visto al citato art. 20 del Trattato franco-austriaco di Zurigo, che così era stato abbozzato a Villafranca: «I due Imperatori chiederanno al Santo Padre di introdurre nei suoi Stati delle riforme indispensabili».⁵¹

4. Una considerazione ulteriore: la rivoluzione incompiuta del 1859

Il racconto di alcuni dei massimi interpreti dello spirito risorgimentale italiano – Cavour, Garibaldi, Mazzini, Tommaseo – ha già dato un'idea di quale fosse l'impatto emotivo alla notizia della conclusione, da molti inattesa, dei Preliminari di Villafranca. Un eguale sgomento e senso di sorpresa aveva prodotto, qualche giorno prima, l'annuncio dell'Armistizio, premessa indispensabile di quei Preliminari. Tali sentimenti sono facilmente comprensibili se raffrontati allo stato di trepidante attesa generato dalla rapida avanzata delle armate franco-sarde nei territori lombardi nei due mesi precedenti, avanzata che la propaganda alleata si era, altrettanto comprensibilmente, affrettata ad ammantare dei colori dell'eroismo. Un simile stato di cose era d'altra parte del tutto in linea con la piega presa dagli avvenimenti fin dall'inizio del 1859, già prima quindi di quel fatidico 23 aprile in cui l'Austria, spinta dalle crescenti tensioni col Regno di Sardegna, aveva fatto pervenire nelle mani di Cavour l'*ultimatum* da cui pochi giorni dopo avrebbe ufficialmente preso avvio la seconda guerra d'indipendenza italiana. Il 10 gennaio, aprendo i lavori del suo parlamento con un discorso dalle forti tinte drammatiche abbozzato dal suo

49 *Ibid.*: «Amnistie pleine et entière est accordé de part et d'autre aux personnes compromises à l'occasion des derniers événements dans les territoires des parties belligérantes».

50 *Traité de paix [...] entre la France et l'Autriche*, cit., p. 648: «Art. 21. Pour contribuer de tous leurs efforts à la pacification des esprit, les Hautes Parties Contractantes déclarent et promettent que, dans leurs territoires respectifs et dans les pays restitués ou cédés, aucun individu compromis à l'occasion des derniers événements dans la Péninsule, de quelque classe et condition qu'il soit, ne pourra être poursuivi, inquiété ou troublé dans sa personne ou dans sa propriété, à raison de sa conduite ou de ses opinions politiques».

51 *Ibid.*: «Les deux Empereurs demanderont au Saint-Père d'introduire dans ses États des réformes indispensables».

primo ministro con l'aiuto dello stesso Imperatore francese,⁵² Vittorio Emanuele così si era rivolto ai presenti:

SIGNORI SENATORI! SIGNORI DEPUTATI!

L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pienamente sereno; ciò nondimeno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari.

Confortati dall'esperienza del passato andiamo risoluti incontro alle eventualità dell'avvenire.

Quest'avvenire sarà felice, riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria.

Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira.

Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di Noi.

Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza.⁵³

Non è difficile immaginare il clima di entusiasmo che un simile discorso poté aver creato nell'opinione pubblica, lasciando spazio a un'impressione generalizzata che si stesse per assistere al compimento di un'impresa epocale, alla realizzazione di un disegno inteso come divino. I toni della lettera di Mazzini al Re, compreso il già visto richiamo del primo alle «date promesse» del secondo, sembrano in fondo seguire un eguale copione. Stando alle sue parole, Mazzini aveva però temuto fin da subito che il fuoco rivoluzionario presente nelle parole del Re non fosse presagio di un'imminente piena vittoria italiana sul nemico, in ciò rafforzato dalla propria antica diffidenza verso Napoleone. Al pari di Garibaldi, di Tommaseo e di Cavour, anche Mazzini aveva certo seguito con grande attenzione l'evolversi favorevole, e apparentemente inarrestabile, dell'avanzata delle truppe franco-sabaude contro il nemico austriaco. Montebello, Palestro, Magenta e, più ancora, Solferino e San Martino sembravano scandire l'avvicinamento alla vittoria finale. Incoraggiate dal crescente clima di attesa, già prima di quelle battaglie, altre parti d'Italia avevano rovesciato i rispettivi regimi, certe che l'Unità italiana fosse ormai prossima. Tra di esse, sul finire di aprile, vi fu la Toscana, ove la sollevazione popolare – favorita dalla

52 Cfr. R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll. in 4 tt., 1969-1984, III (1984), pp. 468-469. In merito all'apporto personale di Napoleone III, e in particolare al modellamento dell'espressione "grido di dolore" su un precedente suo scritto, cfr. *ivi*, nota 136, e la bibliografia quivi richiamata.

53 *Discorsi di VITTORIO EMANUELE II Re d'Italia al parlamento nazionale e proclami di lui all'esercito*, raccolti e pubblicati a cura della Presidenza del Senato del Regno, Roma, Tipografia del Senato di Forzani e Comp., 1878, pp. 38-39 (corsivi miei; maiuscoli nel testo).

Società nazionale filo-sarda promossa da Cavour e di cui Garibaldi occupò la vicepresidenza onoraria – spinse il Granduca Leopoldo all'esilio. Fu poi Villafranca.

Accanto a quanto visto di tale momento storico attraverso gli occhi di Cavour, Garibaldi, Mazzini e Tommaseo, il caso toscano dà ulteriore significato alla vicenda. Affidiamo quindi all'anima della sollevazione popolare toscana, Bettino Ricasoli, anch'egli, come Cavour e La Marmora, tra i primi presidenti del Consiglio del Regno d'Italia, il compito di offrire un'ultima prova dell'impatto immediato dei fatti di Villafranca. In una lettera al fratello Vincenzo dell'8 luglio, giorno dell'Armistizio, il *Barone di ferro* così si esprime:

Caro Cencio. Oggi è stato un colpo di fulmine su Firenze all'annuncio della sospensione d'armi.

[...] Frattanto io calmo tutti quelli che a me si dirigono, alimentando la fiducia in Napoleone. Non può credersi che Napoleone non ponga in questa guerra l'attuazione d'una grande idea, d'un gran concetto: la pacificazione vera e solida del mondo, cosa che non potrebbe conseguirsi senza un'Italia forte. La formazione d'una Italia forte è una condizione necessaria dell'umanità. [...] L'Italia frazionata e il dominio temporale del Papa, se sussisteranno ancora, la guerra attuale non è giustificata, e le ombre dei fratelli morti su codesti campi gloriosi, grideranno vendetta contro un assetto, che rinnoverebbe le tristizie del pericolo decorso. La formazione intanto di un gran Regno Italico sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele è ciò che domandano il buon senso, la morale e la civiltà.⁵⁴

Ricasoli non può credere, non vuole credere, che i destini d'Italia siano stati nuovamente svenduti, che – come fu invece poi deciso – essa sia stata affidata, divisa, al controllo del papa, rinnegando in un sol colpo e gli ideali unitari soltanto pochi mesi prima ravvivati dalle parole di Vittorio Emanuele e il sacrificio dei caduti italiani sui campi di battaglia. A detta di Ricasoli, «l'Italia forte e grande è una necessità per Napoleone e per la Francia; è una necessità per l'equilibrio europeo; è una necessità per l'Umanità, e per il Cristianesimo».⁵⁵ E ancora, mostrando una chiara condanna delle finalità dei Preliminari, Ricasoli afferma: «Un protettorato il più benefico, sarebbe un'influenza estrinseca perniciosissima. L'Italia federata avrebbe di necessità la protezione, e perciò la sua forma politica sarebbe la negazione della sua indipendenza».⁵⁶ Infine, tuttora fiducioso – diversamente dal Mazzini – nella lealtà dell'Imperatore francese alla causa italiana, convinto che «l'Italia forte interessa all'Umanità» e «che a Napoleone non può essere sfuggito il pensiero che l'espulsione dello straniero d'Italia non è che il primo atto del grande avvenimento»,⁵⁷ Ricasoli quasi lo invita a proseguire gli sforzi bellici legando il

⁵⁴ *Lettere e documenti del barone Bettino RICASOLI*, a cura di M. Tabarrini e A. Gotti, Firenze, Successori Le Monnier, 11 tt., 1887-1896, III (1888), pp. 142-143.

⁵⁵ Ivi, p. 143.

⁵⁶ Ivi, p. 144.

⁵⁷ *Ibid.*

proprio onore al compimento dell'impresa: «[...] vi resta pur quello [avvenimento] della ricostituzione d'Italia, assai più rilevante, e dal quale dipende se Egli potrà essere chiamato Grande, perchè fondatore di un'epoca nuova veramente civile e cristiana nel mondo».⁵⁸

⁵⁸ *Ibid.*